

**È allarme a Vittoria**  
«La mafia ci accerchia»  
Per la giunta comunale pci scorta di vigili armati

NINNI ANDRIOLO

RAGUSA. Gli amministratori comunali di Vittoria, da oggi in poi, si muoveranno scortati da vigili urbani armati. La decisione, senz'altro singolare, è stata presa dal Consiglio comunale che all'unanimità ha stabilito di proteggere i membri della giunta più esposti e che hanno ricevuto, anche nelle ultime settimane, inquietanti avvertimenti mafiosi. Ad usufruire della scorta saranno, innanzitutto, il sindaco Vincenzo Cilia e il vicesindaco Francesco Aiello, tutti e due comunisti, in un paese dove il Pci detiene la maggioranza assoluta dei voti ed è forte di 23 consiglieri comunali su 40. «Sappiamo bene che questa misura ha solo la funzione di farci sentire meno soli», dice Cilia «ma il problema vero che abbiamo voluto porre è quello dell'aggravarsi della penetrazione mafiosa nella nostra città». Vittoria è una realtà-simbolo: 60mila abitanti, alti livelli di reddito pro-capite, forme avanzate di sviluppo nel settore della produzione in terra degli ortaggi, consolidate esperienze d'associazionismo agricolo. Una economia fortemente segnata dalla presenza di strutture democratiche come quelle della cooperativa «Rinascita», 1.350

L'inchiesta è durata 3 anni  
Tra i capi di imputazione associazione per delinquere e omicidio volontario  
In poco più di un mese  
19 persone morirono e 13 persero la vista a causa della sofisticazione

## Tragedia del vino al metanolo A giudizio i 18 imputati

Associazione per delinquere, omicidio volontario e lesioni, sofisticazioni di prodotti alimentari: con queste imputazioni, che coinvolgono a vario titolo diciotto persone, il pm Alberto Nobili ha concluso la lunga inchiesta sul vino al metanolo chiedendo il rinvio a giudizio di tutti gli imputati. Nella tragedia di tre anni fa, diciannove persone rimasero uccise, altre tredici perdettero la vista.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Diciannove persone morte, altre tredici diventate cieche. È il bilancio di una strage: la strage del vino al metanolo. Il primo decesso fu quello di Armando Bisogni, avvenuto il 2 marzo '86 a Milano; l'ultimo quello di Carla Laguzzi, registrato il 19 aprile a Novi Ligure. Tra queste due date ravvicinate, altre diciassette vittime a Genova, Sanremo, Ivrea, Alessandria, Chivasso, Albenga, Cuneo. Tutti avevano in comune un dato: aver bevuto forti quantità di vini acquistati in rivendite diverse, imbottigliate da diverse aziende, ma provenienti ugualmente dalle cantine di Giovanni e Daniele Ciravegna. A tre anni dall'esplosione di questo caso senza precedenti, l'inchiesta penale è conclusa, e il pm Alberto Nobili ha presentato all'Ufficio Istruzione (o più precisamente a quel troncone del defunto ufficio ancora in funzione per le vecchie pendenze) la richiesta di rinvio a giudizio per diciotto persone. Tutti, a suo giudizio, devono rispondere di adulterazione di prodotti alimentari;

la metà di essi dovranno essere giudicati anche per omicidio volontario plurimo e lesioni; sette pure per associazione per delinquere. Ecco la ricostruzione delle responsabilità come si delinea al termine dell'inchiesta. Un gruppo di imprenditori del settore agrochimico (Francesco Ragazzini, Roberto Piancastelli, Romeo Rivola e Raffaele Di Muro Lombardi) forniscono l'alcol metilico o metanolo alle aziende vinicole, e il trasporto è assicurato dalla ditta di Giuseppe Franzoni che può contare su due dipendenti complici, gli autisti Adelchi Bertoni e Roberto Battini. Sono i sette che costituiscono l'associazione per delinquere, e che rispondono come corresponsabili anche della adulterazione dei vini e delle sue gravissime conseguenze in termini di vite umane. Di qui l'accusa per tutti e sette, di omicidio volontario plurimo e di lesioni. C'è un secondo gruppo di imputati costituito dai titolari delle

aziende vinicole che quel metanolo comperarono e impiegarono per arricchire artificialmente il tenore alcolico dei loro vini. Sono Giovanni e Daniele Ciravegna (padre e figlio), Antonio Fusco, Carlo Bernardi, Giuseppe Volpi, i fratelli Raffaele e Luigi Tirico, Antonio Palermo, Walter Nalin, Angelo Barocini, Michele Mastropasqua. Per tutti l'accusa è di sofisticazione del vino da loro trattato e messo in commercio. Ma per i due Ciravegna c'è anche una seconda imputazione, gravissima: quella di omicidio volontario plurimo e lesioni, che li accomuna alla banda degli smerciatori di metanolo. Mentre infatti gli altri rivenditori impiegarono il pericolosissimo additivo con qualche cautela, i due Ciravegna lo profusero senza risparmio, nel loro prodotto, oltre la soglia di pericolo. E, infatti, le vittime si contarono tutte tra bevitori di vino immesso sul mercato dalla ditta di Narzole nel Cuneese.

Queste le responsabilità penali individuate dal magistrato. Il quale tuttavia non dimentica che all'origine di questa tragedia fu l'abolizione (nel 1984) dell'imposta di fabbricazione sul metanolo, che ha reso questo elemento concorrente nei confronti di alcool e zucchero, tradizionalmente usati nella sofisticazione dei vini. Proprio per la pericolosità del metanolo, la misura avrebbe dovuto essere accompagnata, assente il dottor Nobili, da «opportune attività di controllo», che invece mancarono del tutto. La «lascianza pressoché totale» di queste strutture di controllo, sottolinea Nobili, se non può certo essere considerata la causa della tragedia è stata sicuramente elemento che, unito ad una scelleratezza umana sempre più sorprendente, a una «inesistente ritorsione a stati di benessere economico a qualsiasi costo», ha contribuito a provocare «una delle più drammatiche esperienze umane».

**Forti polemiche in Umbria**  
Ucciso perché non ha visto il posto di blocco  
Tornava a casa su una 128

Non aveva commesso nessun reato, né aveva qualcosa da temere dalla giustizia. Procedeva sulla sua auto per tornare a casa da Assisi. Giovanni Duca, 58 anni, autotrasportatore, quel posto di blocco dei carabinieri nel buio non lo ha proprio visto. Un colpo di pistola alla schiena, esploso da un brigadiere, lo ha ucciso. Ora monta la polemica sull'uso delle armi da fuoco da parte di polizia e carabinieri.

LORENZO PAZZAGLIA

PERUGIA. Probabilmente non ha nemmeno visto la paletta con la quale un brigadiere dei carabinieri gli intimava di fermarsi. Giovanni Duca, 58 anni, autotrasportatore di Assisi, quel posto di blocco forse non lo ha nemmeno notato. Ha proseguito, sulla «128» con la quale la sera di Capodanno stava tornando a casa, per qualche decina di metri, finché il proiettile esploso dal brigadiere Francesco Pastorelli non lo ha colpito alla schiena - sulla strada di Bastia Umbra - uccidendolo. Erano le dieci di sera, la visibilità piuttosto ridotta. La pattuglia dei carabinieri si era appostata in una piazzola laterale. «Sono sbucati all'improvviso», sostiene il figlio della vittima, che seguiva a poca distanza il padre su un'altra auto. La Fiat 128 procedeva a velocità moderata - assicura ancora Leonardo Duca - e mio padre non si è fermato perché non ha visto il segnale di alt. Non l'ha proprio visto. «I carabinieri erano privi delle bande fluorescenti - sostengono i deputati di Dp Russo Spena e Amaboldi che hanno presentato un'interrogazione al ministro dell'Interno - ed hanno sparato due colpi ad altezza d'uomo». Diversa la versione fornita dalle fonti ufficiali, secondo le quali il brigadiere ha sparato un solo colpo di pistola, dopo aver evitato di essere investito dall'auto di Giovanni Duca. Ricostruzioni contrastanti dunque, come spesso avviene in questi casi, ma che non cambiano di molto la sostanza. «Il fatto veramente drammatico ed eccezionale - ha commentato il parlamentare comunista Germano Marri - è che è stato sparato un colpo di arma da fuoco ad altezza d'uomo verso un automobilista che al massimo aveva compiuto un'infrazione al codice della strada». Marri, assieme ai deputati comunisti umbri Provantini e Lorenzetti, ha presentato una interrogazione parlamentare. E mentre il verde arcobaleno Capanna denuncia un uso indiscriminato dei posti di blocco («Nella zona non si era verificato alcun delitto grave») i demoproletari chiedono a Gava « quanti cittadini sono stati uccisi nei posti di blocco dal 1975, anno di approvazione della legge Reale».

Nonostante la versione fornita dai carabinieri, la posizione del brigadiere che ha sparato (al quale è stato inviato l'avviso di garanzia) sembra tutt'altro che facile: il sostituto procuratore della Repubblica di Perugia, Federico Centrone, non ha affatto escluso l'ipotesi di una incriminazione per omicidio colposo. «Non vogliamo cercare capri espiatori - ha commentato ancora l'on. Marri - ma un episodio così grave non può essere liquidato con qualche articolo di cronaca nera». «Il tutto - aggiunge Capanna - non può risolversi con la solita formula di "eccesso di legittima difesa"».



La Stazione Centrale di Bologna nell'agosto 1980 subito dopo l'esplosione

L'esplosivo per la strage «pescaio» nel lago per «Ordine nuovo»  
La Corte d'appello di Bologna ha disposto una nuova perizia  
**Bologna, la bomba arrivò dal Garda?**

Elementi dell'organizzazione eversiva di destra Ordine nuovo pescarono nel lago di Garda l'esplosivo per compiere la strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna? Una perizia disposta dal giudice veneziano Casson stabilirebbe la compatibilità tra gli esplosivi del lago e quelli della strage. Per dare una risposta a questo interrogativo, la Corte d'appello di Bologna ha disposto una nuova perizia.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. L'esplosivo del Garda ripescato per conto del gruppo veneto di Ordine nuovo, che faceva capo a Massimiliano Fachini, venne usato anche per la strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna? Una perizia disposta dal giudice istruttore di Venezia, Felice Casson, e di cui già si conoscono gli esiti, non lo esclude. Afferma, anzi, che certi tipi di esplosivo di quel lago «possono essere stati impiegati nell'attentato alla stazione di Bologna». Per questo orrendo delitto è ripreso ieri il processo d'appello. Testimone principale il

colonnello dei carabinieri di Padova, Giampaolo Ganzer, che ha depresso, per l'appunto, sul ritrovamento degli esplosivi nel Garda. L'ufficiale ha dichiarato che venne chiamato nel gennaio del 1987 dal maggiore del Cc di Bologna, Tesser, che gli riferì di avere saputo da fonte confidenziale che nel lago di Garda era presente dell'esplosivo, che poteva essere stato impiegato da estremisti di destra per alcuni attentati terroristici.

La fonte confidenziale, si seppe poi, era Gian Luigi Napoli, un terrorista di destra pentito, col quale il col. Ganzer ebbe una serie di colloqui. In sintesi, saltò fuori che il Napoli aveva saputo della storia dell'esplosivo da Dario Fagnagnana che, a sua volta, lo aveva appreso da Gilberto Cavallini. Quest'ultimo avrebbe detto che Roberto Romano e Gianni Parolin prelevavano esplosivi dal lago per conto di Ordine nuovo. Ricostituito sul Garda con sommozzatori dell'Arma, il colonnello Ganzer assistette alle operazioni di recupero degli ordigni, che vennero successivamente sottoposti a perizia disposta dal giudice Casson. I risultati, come si è detto, stabilirono la compatibilità di quell'esplosivo con quello impiegato per la strage e con l'altro impiegato da alti dirigenti del Sismi per depistare i magistrati inquirenti di Bologna. Data l'importanza di tali rilevamenti, la Corte d'appello di Bologna, che sta celebrando il processo per la strage, dispone con una ordinanza del 22 dicembre '89 di proce-

dere ad un'ulteriore perizia allo scopo di accertare elementi di corrispondenza tra l'esplosivo usato per la strage, quello per il depistaggio e quello rinvenuto nel Garda. La perizia esplosivistica di comparazione, la cui rilevanza processuale è intuibile, sarà svolta da cinque periti nominati ieri dalla Corte. Sono gli stessi periti, fra l'altro, che nel 1981, per conto della Procura della Repubblica di Bologna, conclusero, in riferimento all'esplosivo per la strage, per una carica di 20-25 chili di esplosivo gelatinato di tipo commerciale con un innescato affidato a un temporizzatore artigianale. I periti individuavano anche tracce del micidiale T4, presente nell'innescato secondario o nella miscela esplosiva di recupero militare.

Importantissimo, dunque, soprattutto ai fini dell'imputazione del reato di associazione sovversiva, l'accertamento ordinato ai periti. Se, difatti, dovesse risultare che l'esplosivo del Garda era proprio quello

che venne impiegato sia per la strage che per il depistaggio, verrebbe stabilito anche il legame operativo fra gli elementi di Ordine nuovo, che facevano capo a Fachini, e gli alti dirigenti del servizio segreto militare, che operarono fattivamente per inquinare le indagini e per coprire, dunque, i veri responsabili della strage. Fuori di ogni possibile dubbio è che il depistaggio, con lo strumento della valigia imbottita di esplosivo e di falsi documenti fatta ritrovare sul treno Taranto-Milano, venne attuato dal generale Musumeci e dal colonnello Belmonte. Le conclusioni, quindi, in caso di esito positivo, si tratterebbero da sole e porterebbero, ineluttabilmente, verso l'esistenza dell'associazione sovversiva.

Nell'udienza di ieri, dopo il giuramento dei periti, la difesa degli imputati ha chiesto la sospensione del dibattimento in attesa dell'esito della perizia. Ma la Corte ha rigettato la richiesta e ha aggiornato ad oggi l'udienza.

**I Mondiali di calcio**  
Dopo il caso Manfredonia iniziative per affrontare le emergenze cardiologiche

ROMA. Apparecchi come quello che ha salvato la vita a Lionello Manfredonia (1 defibrillatore) costano dai cinque ai dieci milioni nel tipo convenzionale, dai dieci ai venti milioni nella versione automatica. Per mettere in funzione il primo occorre la preventiva interpretazione dell'elettrocardiogramma e, quindi, la presenza di un medico. Il secondo, invece, interpreta l'elettrocardiogramma e, in caso di fibrillazione, eroga la scarica automaticamente (non necessita, pertanto, di un medico). Lo ha detto il dott. Pierluigi Mottronni, uno dei tre segretari del Giec, il gruppo d'intervento emergenze cardiologiche che, anche in vista di Italia '90, sta avviando una iniziativa per dotare gli stadi di pronto soccorso cardiologico mobile e fisso.

Per avere successo, come ha spiegato Mottronni, il defibrillatore automatico deve essere impiegato in un lasso di tempo non superiore agli otto, massimo dieci minuti dall'avvenuta aritmia ventricolare grave (o fibrillazione ventricolare). Alimenti, e di solito una circa dopo il manifestarsi dei primi sintomi del male, sopraggiungerà la morte, oppure, nei casi più «fortunati», l'infarto riporterà lesioni cerebrali gravi. Basta un corso di sei ore ad un infermiere per imparare a far funzionare un defibrillatore automatico, che negli Stati Uniti viene azionato con perizia anche da familiari di pazienti a rischio, da agenti di polizia e vigili del fuoco. Ma come è possibile, allora, che in Italia il salvataggio della vita di Manfredonia viene considerato più o meno un miracolo? Perché soltanto a Bologna è possibile ricevere un simile, apparentemente semplice e poco costoso tipo di assistenza? E perché si seguita a rischiare ogni domenica che negli stadi italiani di calcio, in campo o sugli spalti, persone muoiano per infarto? «Perché nel nostro paese non c'è la cultura dell'emergenza», è la risposta del segretario del Giec, di cui è presidente il professor Michele Piastolese, primario cardiologico dell'ospedale romano San Filippo Neri. Il gruppo è formato da cardiologi ospedalieri, extraospedalieri e universitari di tutta Italia ed ha lo scopo fondamentale di promuovere e coordinare le iniziative di pronto soccorso cardiologico extraospedaliero. Ne fa parte, fra gli altri, come membro del consiglio scientifico, il prof. Braccetti, che a Bologna molto si è adoperato per Manfredonia. «Noi speriamo - dice ancora il dottor Mottronni - che l'episodio di Bologna smuova le acque, anche per non arrivare impreparati ai mondiali».

Diretto a Latina e poi alla Brink's  
**Rapina al furgone valori**  
Un colpo da 4 miliardi

Tre miliardi e ottocento milioni. È il bottino di una rapina messa a segno ieri sera in provincia di Latina da sette uomini armati ai danni di un furgone blindato che stava effettuando una consegna di valori al deposito della «Brink's Securmark» di Roma. Sei anni fa la stessa azienda era stata oggetto di una rapina ancor più clamorosa: quella volta il bottino fu di ben 35 miliardi in contanti, assegni e titoli.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Rapina miliardaria ieri sera vicino a Latina. Sette uomini armati hanno bloccato un furgone portavalori della «Metropoli», una società di servizi speciali di Frosinone, e si sono impossessati di tre miliardi e ottocento milioni di lire in contanti. La rapina è avvenuta poco prima delle 21 nei pressi di Priverno, lungo la statale 156 dei Monti Lepini. Il furgone, scortato da un'auto, era diretto all'Istituto di vigilanza di Latina, dove avrebbe dovuto caricare altro denaro per consegnarlo poi al deposito blindato della «Brink's Securmark» di Roma, sulla via Aurelia.

Poco dopo essere ripartito da un semaforo, nei pressi dell'abitato di Priverno, il veicolo della «Metropoli» è stato affiancato e speronato da un altro furgone, dal quale sono scesi tre uomini armati. Sul luogo dell'agguato aspettavano altri quattro banditi, che sono usciti da una strada laterale. I sette, divisi in due gruppi, hanno prima sparato ai pneumatici del furgone della «Metropoli» per immobilizzarlo, poi hanno bloccato e disarmato i due metronotte che erano a bordo e il loro collega che li seguiva su una Lancia Thema. Per garantirsi da eventuali tentativi di resistenza, i banditi hanno anche minacciato di far saltare in aria tutto lanciando sotto il furgone un candelotto di dinamite che però si è poi rivelato falso. Dopo aver terminato di caricare il bottino, i sette si sono poi dileguati, riuscendo per ora a far perdere le tracce. Delle indagini si stanno ora occupando i carabinieri di Terracina. Ignota, per il momento, la matrice della rapina: gli inquirenti non escludono che si tratti di terroristi, an-

che se sembrano più propensi a ritenere che si tratti di un «colpo» della camorra o di qualche banda di rapinatori proveniente dalla vicina Campania.

La «Brink's Securmark» è già stata in passato bersaglio di rapine: la più clamorosa fu quella compiuta il 26 marzo del 1984, quando un gruppo di banditi sequestrò un impiegato, si fece consegnare le chiavi e penetrò nel «caveau» dell'azienda. Il bottino fu astronomico: 35 miliardi di lire tra contanti, assegni e titoli. Per un anno non se ne seppe più nulla, malgrado la «taglia» di due miliardi e mezzo di lire promessa dalla «Brink's» a chi avesse consentito di risalire agli autori della clamorosa rapina, rivendicata tra l'altro (ma si trattava di un falso) dalle Brigate rosse. Nel 1985, però, i carabinieri arrestarono i presunti responsabili: Giampaolo Morosini, Alfredo Diadotto, Francesco Santoro, Leonello Cristofari e Germano la Chioma vennero successivamente condannati a pene varianti tra i 12 e i 9 anni di reclusione. Sulla vicenda, però, pesa ancora un mistero: quello dell'uccisione, le cui circostanze non sono state ancora chiarite, di Sergio Chiechierelli, che era ritenuto il «cervello» della banda.

# CERCHIAMO SCRITTORI, NON POLLI D'ALLEVAMENTO.

Allevare uno scrittore è semplice. Prima di tutto si costringe a scrivere quello che «tira». Poi si sponsorizza bene e si fa diventare un nome. Infine, quando è abbastanza grasso, famoso e narciso si spennano alla grande. E più il nome va, più il mercato va. Ma verso dove? Certamente, verso la morte della scrittura, perché scrivere è prima di tutto un atto di libertà. Allora, se siete scrittori liberi e non polli d'allevamento, se detestate questa logica (illogica) del mercato del nome, vi facciamo una proposta. Vi mettiamo a disposizione tre collane (narrativa, poesia, saggistica) e vi chiediamo di scrivere restando anonimi per 4 anni. Solo il testo dovrà parlare. Saranno naturalmente tutelati i diritti d'autore e gli interessati dovranno inviare i dattiloscritti tramite un notaio di loro fiducia, attraverso il quale manterranno i rapporti con la Casa Editrice. Tutti sono invitati: scrittori vecchi e nuovi, famosi e non. Insieme, per ridare verità alla scrittura. Per maggiori informazioni, scrivere a: Gitti Editore, via Giuseppe La Farina 18, 20126 Milano. tel. 02/6439253.

